

Tutti figli di Abramo

L'immagine della Chiesa prefigurata in Sara e Agar

di **Paolo Dall'Oglio**

eremita nel deserto a Deir Mar Musa (Siria)

Ricominciare dal deserto

In che senso il deserto è significativo per il dialogo islamo/cristiano? Ogni giorno si parla d'identità, da difendersi definendo confini divisori tra me, il mio gruppo e un altro, eventualmente tollerato ma mai davvero riconosciuto. Nell'andare nel deserto noi non intendiamo affermare un'identità per differenza ma piuttosto un'identità per confluenza dinamica, per rigorosa ascesi di confluenza dinamica. Questa per me ha il suo cuore nel discepolato a Gesù di Nazareth, dal punto più arcaico della relazione a Gesù. Si tratta di discepolato al maestro, a quella persona, a monte dell'esplosione poi del significato universale di questa relazione attraverso la comunicazione del mistero ormai cristologico e della fondazione d'una Chiesa cattolica. Non si può affermare l'identità cattolica senza averla assoggettata umilmente alla realtà del discepolato. Per questo il deserto è significativo; innanzitutto per noi discepoli di Gesù il deserto non è solo un simbolo biblico veterotestamentario di grande importanza e portata. Questa simbologia, che già fa parte della cultura del nostro maestro Gesù di Nazareth, è stata da Lui riespressa nel recarsi nel deserto, in quanto "discepolo" di Giovanni. Il maestro si è fatto discepolo imitando Giovanni che imita a sua volta Elia. Gesù è andato nel deserto a purificare il modo con il quale si leggono le Scritture. Tutte le tentazioni che i Vangeli raccontano sono basate sull'interpretazione della Scrittura. Gesù rettifica l'ermeneutica dei testi biblici, e li mette al servizio della relazione col Padre. È per questo che, dopo aver fatto lui stesso l'esperienza, invita i suoi discepoli a ripeterla. Quante volte nel Vangelo di Marco si sottolinea questa presenza della prima Chiesa in luoghi aspri e deserti, scelti da Gesù per iniziare i suoi amici al mistero della sua relazione con Dio. È normale allora che Paolo, subito dopo il suo incontro con Gesù sulla via di Damasco, vada in Arabia per ricominciare dal deserto.

Nei momenti di crisi della Chiesa, uomini e donne hanno preso la via del deserto per dare forma a questo bisogno di tornare a Dio in quanto primo, Dio che basta. È proprio quando la Chiesa esce vittoriosa dal conflitto con l'Impero Romano che contadini d'Egitto, uomini e donne di Siria, di Palestina, e poi delle altre sponde mediterranee, e fino ai confini settentrionali dell'Impero, al cuore dell'Asia ed al Corno d'Africa, persone semplici o colte prendono la via del deserto per protestare il fallimento della vittoria secolare della Chiesa. Questa storia ci accompagna lungo i secoli in forme diverse secondo le condizioni di vita. Francesco ha vissuto questa dimensione in modo pratico contestando il fallimento secolare del monachesimo istituzionale. Egli critica coloro che vanno nel deserto per trascinarsi dietro una logica di possesso e di potenza. Noi a Deir Mar Musa ci troviamo su questa strada. Quando nell'82 sono andato lì per dieci giorni di esercizi spirituali, in un monumento che andava in rovina, cioè in una testimonianza abbandonata, m'è parso, ed era il momento in cui s'era scatenata la guerra tra Israele e i paesi Arabi in Libano, che fosse necessario dare una risposta alla questione sul significato della presenza cristiana in Medio Oriente. Se la religione non è esperienza vitale allora che crolli! È una sfida, qualche volta verso la propria fede tentennante e sofferente.

Ritrovarsi al pozzo

Per primo Dio, come discepoli di Gesù, e poi allora scoprire che si può vivere la semplicità del Vangelo. Dopo i fallimenti sistematici nella storia del voto di povertà, io penso che sia più umile lasciare la povertà a coloro che sono eletti dal Signore a questo stato di grazia. Scegliamo la semplicità evangelica poiché, se nella nostra esistenza perseguiamo come un diritto l'accumulo e la fruizione di beni, è chiaro che il discepolato a Gesù diventa impossibile, e particolarmente nel Medio Oriente odierno. Infine l'ospitalità mutua tra discepoli: è movimento ecumenico, è accoglienza di coloro tra i quali viviamo, i musulmani in Siria, il mondo musulmano. Il deserto diventa il luogo dell'incontro, anche perché il deserto è la culla dell'Islam. I musulmani fanno continuamente riferimento al simbolo del deserto. Anche solo se guardiamo alla simbologia del pellegrinaggio, notiamo che esso inizia con la traversata del deserto per giungere alla casa di Dio, alla Mecca. È lì che, dopo questo concentrico viaggiare nel deserto, le genti giungono al pozzo, all'incontro con Dio, che è anche luogo dell'eskatòn e del perdono divino, prova finale del giorno del giudizio, giorno di preghiera, seguito dal sacrificio delle vittime alla fine del pellegrinaggio, giorno di perdono chiesto e accordato, giorno di riconciliazione.

Un uomo del deserto

Il Profeta Muhammad è un uomo del deserto. Non solo da bambino conduceva da pastore gli animali nelle steppe intorno alla Mecca, ma anche più avanti percorreva con le carovane dell'amata moglie Khadija il deserto d'Arabia fino in Siria, con questa relazione astratta uomo/natura, uomo/cielo propria del deserto, questa nudità della natura, e quindi anche spoliamento dell'uomo di fronte a Dio, dove ogni piccolo segno di ritorno alla vita fa comprendere che ogni istante di vita è grazia. In quel contesto Muhammad ha concretamente incontrato la vita monastica. Si dice che quel versetto della luce, nella sura omonima, sia riferito alla limpida lampada d'un eremita che ha portato consolazione alla marcia notturna d'una carovana di beduini. Deserto dei ritiri del Profeta nella grotta di Hira', fuori dalla Mecca sulla montagna, per pregare. Sappiamo che l'inizio della rivelazione coranica è avvenuto proprio durante uno di questi ritiri. Si capisce che il deserto allora diventa luogo d'incontro e di rivelazione per eccellenza.

Va citata anche l'égira, l'emigrazione volontaria di Muhammad da Mecca verso Medina. Questo itinerario nel deserto, dove ancora una volta una grotta lo accoglierà e lo nasconderà agli inseguitori, e dove la Provvidenza verrà a chiudere la porta della grotta per l'intervento d'un ragno e d'una coppia di tortore, affinché gli inseguitori non vedano il fuggitivo emigrante. Questa uscita, questa traversata del deserto è uno dei grandi simboli della spiritualità islamica, ma è ancora una volta un simbolo che va messo in relazione con quelli della Scrittura, della Bibbia, perché quest'égira, quest'emigrazione è abramitica. A questo proposito occorre ricordare l'intercessione di Abramo a favore delle città peccatrici, di Ismaele e di Isacco. È interessante notare che Abramo caccia Agar nel deserto con immensa sofferenza. Abramo amava Ismaele quanto amava Isacco, e amava anche Agar. Con grande sofferenza e per obbedienza al comando di Dio, dopo aver caricato il bambino e la madre, con pane ed acqua li invia nel deserto.

Le lacrime che avvicinano

Accogliamo la portata delle lacrime di Agar, le prime della Scrittura, vedendovi un'anticipazione di tutte le lacrime della Vergine. Agar, nel deserto, porta questo bambino che non può proteggere, questo bambino contro il deserto nemico. Interviene allora la Provvidenza, la presenza di Dio viene a salvare la madre ed il bambino e con esso la sua progenie benedetta. Sicché Ismaele diviene l'abitante del deserto, come un monaco selvaggio, in polemica, in contrapposizione ai più

felici abitanti delle terre coltivabili. Perché sarebbe solo Sara un'immagine della Vergine, della Chiesa, ed Agar no? Agar pure è in vista della Chiesa. È così vero che i vangeli apocrifi dell'infanzia, alcuni proprio di ambiente orientale semitico, sviluppando l'episodio della fuga in Egitto, costruiscono su un modello agareno l'immagine della Vergine col Bambino nel deserto sotto la palma, ed è questa immagine che ritroviamo nella sura di Maria riguardo alla Madonna, al momento del parto di Gesù. Maria ritirata nel deserto, in silenzio, torna con questo segno, questa profezia, questo bimbo che parla dalla culla. Allora anche Agar è un'immagine della Chiesa. La ritroviamo nella Chiesa dell'Apocalisse che partorisce nel deserto. Qui parliamo d'una Chiesa della speranza, che ancora non è visibile. La speranza di cui parliamo è d'una chiesa che riesca ad essere casa comune di Isacco e di Ismaele. Nel deserto la chiesa di Sara incontra la chiesa di Agar. Questo nostro deserto siriano, che percorrevano sia i pellegrini della Mecca sia i pellegrini cristiani in via per la Terra Santa, resta luogo d'incontro dove ci si ferma ad accettare l'ospitalità dei monaci e delle monache di San Mosè l'Abissino sulle montagne del Qalamun. Siamo su questo solco con il sentimento che potremo percorrere insieme, proprio a causa di tali larghe correnti di senso, un cammino verso Gerusalemme consacrando nel deserto alla pace tra i figli di Abramo.

(In riquadro)

Segnaliamo: www.deirmarmusa.org

Paolo Dall'Oglio, *Speranza nell'Islam*, Genova, 1992.

Guyonne de Montjou, *Mar Moussa. Un monastère, un homme, un désert*, Albin Michel, 2006.

(Presto anche in traduzione italiana per le Edizioni Paoline)

Ivo Saglietti, *Sotto la tenda di Abramo*, Peliti Associati, Roma, 2004.